

CULTURA

PROTAGONISTI CON "AMORI E DELITTI" NICOLA PAGLIARA FIRMA LA SUA PRIMA RACCOLTA DI RACCONTI

Un "estraneo" che ama architettura e cinema

di Giuliana Gargiulo

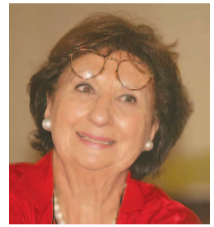
Ha il fascino e la comunicativa del narratore. Coinvolge e cattura con l'entusiasmo per la vita, l'amore per il suo lavoro e quel legame forte con la città, dalla quale, per un assurdo che ribadisce e nel quale crede, si sente considerato "estraneo". Nicola Pagliara è molto di più di un professore, un architetto e un intellettuale. È un amabile gentiluomo, che crede nelle cose e le alimenta con sentimenti e passioni, amante del cinema e in particolare di Fellini, mosso da qualche dubbio sul ruolo attuale dell'architettura. Attualmente, potendo scegliere, scrive a tutto spiano. È per questa passione, coltivata e mai abbandonata, che, dopo aver pubblicato saggi, articoli e numerose pubblicazioni, ha scritto "Amori e delitti" (Clean) e, con Pironti, sta per pubblicare "La felicità dell'essere", la sua autobiografia "che comincia fin dal momento in cui sono nato, che conosco alla perfezione, per aver sentito il racconto dai miei familiari". Nell'attenzione dell'intervista, animata dall'allegria e dalla comunicativa, Nicola Pagliara appassionatamente risponde.

Preferisce essere chiamato professore o architetto?

«In generale ci tengo ad essere chiamato professore, titolo acquisito con duro lavoro. Ho fatto una gavetta spietata. Nessuno mi ha regalato niente. Ho attraversato tutta la trafila: da assistente a ordinario, una lunga storia di insegnamento».

Non si è mai sentito scisso tra insegnamento e architettura?

«Mai stato scisso, perché nelle mie lezioni ho mescolato lavoro e studio. Non ho mai parlato in astratto della scienza dell'architettura».



La sua infanzia come l'ha vissuta?

«Dopo la nascita a Roma, sono vissuto fino ai quindici anni a Trieste, in una famiglia gentile e allegra, con quattro sorelle maggiori, che ho molto amato. A undici/dodici anni ero un bambino spietatamente circondato da donne, una bella mamma, quattro sorelle, fino ad una certa età una governante mia personale, cameriera e cuoca segnato dalle assenze di papà che, direttore di banca, lavorava quasi sempre e quindi non c'era quasi mai. Un bambino rompiscatole che voleva interferire su tutto, attento e estremamente estroverso, amato dalle sorelle e dai familiari».

Come, quando e perché decise di iscriversi alla facoltà di architettura?

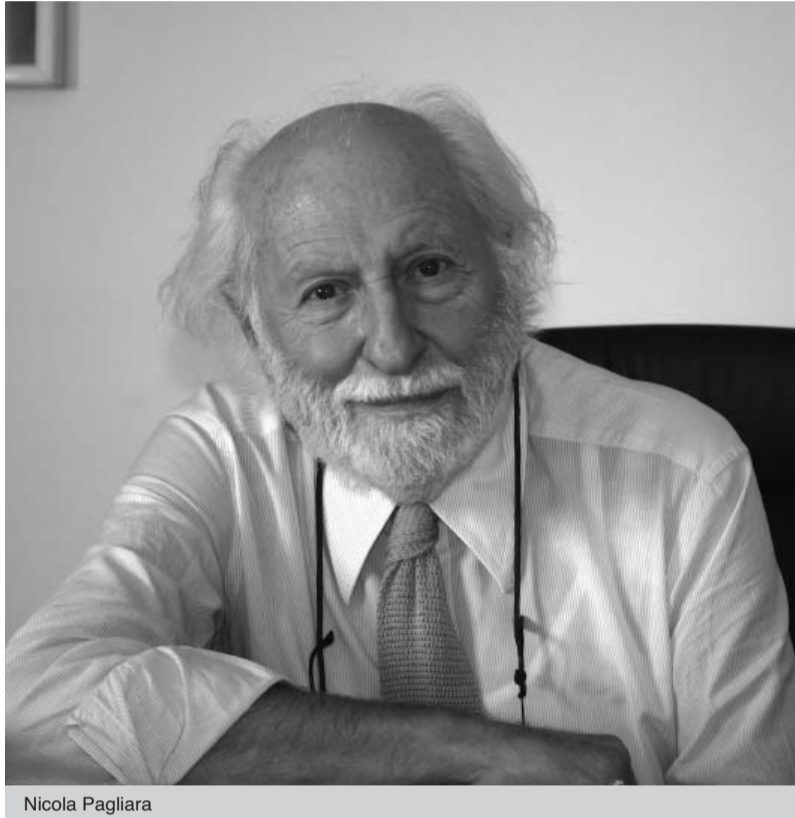
«È molto semplice. Una mia sorella si fidanzò a Trieste con un ragazzo, che abitava di fronte alla nostra casa, figlio di un architetto che si era laureato a Vienna, a sua volta iscritto ad architettura. Quando nel 1947 con la famiglia ci trasferimmo a vivere a Napoli a Rione Sirignano, il fidanzato di mia sorella venne a Napoli e continuò i suoi studi... Mio padre fu contentissimo della mia scelta anche se, forse, avrebbe preferito facessi ingegneria perché, avendo vissuto la crisi del '29, gli sembrava una direzione più robusta».

Ricorda maestri che hanno insegnato di più o che hanno influito sulla sua formazione?

«Sergio Cavaliere, fidanzato di una mia sorella, un uomo eccezionale che per un periodo fece il pittore, poi si laureò in Medicina a Napoli e ritornò a vivere a Trieste per fare l'odontoiatra. Uomo di cultura enorme, mi ha dato la vita vera».

Ogni suo racconto ha il segno della leggerezza e del sorriso... Che cos'è per lei l'ironia?

«Sapere e avvertire quanto altri magari non riescono a cogliere. Sento



Nicola Pagliara

nella pelle la vita e accetto tutto, senza aver il coraggio di rifiutare niente. Ho un amore totale nei confronti del mondo».

Ricorda qualche momento di contrasto o di difficoltà? Ha dovuto affrontare qualche problema?

«Ho sempre subito le cattiverie e credo di non averne fatte a nessuno. Ho avuto tante difficoltà oggettive nel mondo del lavoro. Ho una memoria ferrea... ricordo tutto. Dopo gli anni vissuti a Trieste, da quando sono venuto a Napoli con la mia famiglia campana, sono stato sempre un estraneo! Nonostante abbia imparato tanto, i napoletani, l'ho avvertito sempre nella pelle, non mi hanno mai adottato. Nemmeno quando assistente di Carlo Cocchia, di ritorno da Vienna, dove avevo accumulato esperienze indimenticabili e fatto centinaia di diapositive,

a partire dai ritratti degli Asburgo, nel corso di una lezione e proiezione all'Università, il professore si alzò e se ne andò!».

Sbaglio o ricorda con una certa amarezza?

«Certamente un disagio. Forse sento che mi considerano un estraneo perché non conosco il dialetto, non amo le battute, quando sono tra gli altri, in luoghi che non mi interessano, spesso mi isolo».

È ambizioso?

«Sì, per forza. È l'unica molla che mi ha spinto per tutta la vita. Parlo di un'ambizione sana, con ideali molto alti, ma non ho mai sgomitato».

Dalle sue parole, qualunque cosa dica o affronti, traspare il segno della qualità. Vuol dirmi se e quanto conta?

«Conta enormemente». **Secondo lei l'architettura dei nostri anni dove sta andando?**

«Sta andando... Mi considero un architetto classico. Ho scoperto piccoli passaggi importanti. L'architettura non ha inventato niente, la storia si è adeguata... L'architettura deve stare in piedi e deve avere un'estetica. La tettonica è la terza parola indispensabile tra funzione e forma. Per la prima volta, in tutto il mondo, sta succedendo una cosa bizzarra, l'architettura sta perdendo i suoi connotati e sta diventando solo forma...scultura! Penso che, in questo momento, l'architettura abbia rinunciato ad essere! Si discute l'eventualità di creare un nuovo stadio... A parte quello bello di Londra, progettato da Foster, il vero stadio non è forse il Colosseo, che ha più di duemila anni?».

Architetto perché?

«Perché mi è sempre piaciuto costruire altrimenti avrei fatto il regista cinematografico».

È noto che ama moltissimo il cinema e in particolare Federico Fellini. Vuole spiegarmi perché?

«Ho amato sempre Fellini, ancor prima de "Lo sceicco bianco", quando Rossellini in "Paisà" gli affidò di girare l'episodio del gruppo che si avvicinava a Cassino in un convento di monaci. Una sequenza di grande grazia. Mi sono occupato del suo cinema, quando ho organizzato a Rimini "Fellini e l'architettura". E ancora, di recente, per "Architettura e cinema" ho presentato quattro film "Senso" di Visconti, "Blade runner", "Le iene" di Tarantino e "Otto e mezzo" di Fellini. A proposito di questo ultimo film, chi vuole sapere chi è Nicola Pagliara, basta che guardi il film. Guido, il protagonista, è uguale a me. Quando, nel 1964, il film è stato presentato, ho fatto una scoperta, che è valida ancora, sono identico a Guido, simile a lui in qualsiasi rapporto viva: con i genitori, la moglie, le donne, gli amici».

Tra i tanti suoi progetti realizzati, ce ne è uno che predilige?

«Dico una banalità ma ho fatto tutto con una passione infinita... Volendo poi approfondire, le due torri del Banco di Napoli al Centro direzionale mi hanno soddisfatto. Derivano dalle cose che ho amato: dai due grattacieli di New York: il Flatiron, all'angolo della Fifth Avenue, a forma di ferro da stiro, e il Crystler. Poi, sempre cercando nel ricordo, mi ha fatto piacere progettare la tomba per mio zio al Cimitero di Baronissi. E' stato il mio primo lavoro, un anno prima di laurearmi».

È orgoglioso di quanto ha fatto?

«Non ho scheletri nell'armadio. Non credo di avere niente di cui vergognarmi. Ho fatto tutto con la forza della ricerca».

Attualmente cosa sta per portare a termine?

«La Chiesa di Piazzola, frazione di Nola».

Vuol dirmi come mai ha appena pubblicato un libro che non ha niente a che fare con l'architettura?

«Ho sempre scritto e mi piace continuare a farlo. Ho cominciato quando ero giovanissimo, con "Umanità Nova", un giornale anarchico, e poi sono andato avanti. Scrivo di getto. "Amori e delitti", che somma tredici novelle, sette amorose e tre racconti criminali, l'ho scritto in soli tre mesi. A fine estate uscirà per Pironti "La felicità dell'essere", titolo forse un po' banale ma quello scelto da me era il linguaggio di sole vocali, che usavano le mie sorelle quando ero piccolo, che mi metteva in crisi perché incomprendibile».

Quali sono le cose che le piacciono?

«Non sopporto i luoghi comuni, le banalità e le parole inutili. Non a caso, sempre che posso, sto zitto».

Mi vuol dire che cos'è Napoli per lei?

«Per me è la mia vera vita. Adoro anche l'aspetto che tutti i napoletani odiano e che vorrebbero eliminare».

"AUF WIEDERSEHEN CLARETTA" PRESENTATO ALLA FONDAZIONE VALENZI

Un diario inedito fa luce sugli ultimi giorni della Petacci

Una storia che non passa per Napoli, ma che a quasi settant'anni dagli eventi non smette di incuriosire, con il suo alone di mistero e di dramma, anche i napoletani. È la vicenda umana di Claretta Petacci e del suo famoso amante, conclusasi nel più tragico dei modi ad un gancio della pensilina di un distributore di carburante di piazzale Loreto, a Milano, il 29 aprile 1945. Di quella storia, che non ha mai smesso di dividere le coscienze degli italiani, esiste oggi un documento in più. È il memoriale di Gunther Langes, giornalista di professione e agente dei servizi segreti nazisti per dovere e forse anche per convinzione, da poco pubblicato per i tipi della casa editrice Cento Autori, con il titolo "Auf Wiedersehen CLARETTA - Il diario dell'uomo che poteva salvare Mussolini e la Petacci" a cura di Nico Pirozzi.

Curato dal giornalista e scrittore Nico Pirozzi, già autore di una poderosa ricerca sulla Shoah in Campania, il volume è stato presentato alla Fondazione Valenzi al Maschio Angioino dagli storici Antonio Alasco (autore della postfazione del volume) e Lucia Valenzi, e dalla responsabile delle pagine di



cultura del "Roma", Armida Parisi. «Il lavoro di Langes - ha spiegato il curatore dell'opera - è la storia di un piano di fuga mai realizzato. Quello che avrebbe potuto mettere in salvo Benito Mussolini e l'amante, attraverso le valli dell'Adige, l'Austria e la Svizzera». Caporedattore del "Bozner Tagblatt", nonché interprete e uomo di fiducia di Sepp Dietrich, il pluridecorato comandante della "SS-Panzer-Division Leibstandarte SS Adolf Hitler", e di Karl Wolff, il potente capo delle SS in Italia, Langes organizzò e portò a termine il primo incontro tra il

duce e Clara Petacci, il 22 ottobre 1943, suggerendo all'amante di Mussolini come mettere alle corde il generale Wolff, incaricato di provvedere alle esigenze della famiglia Petacci nel breve soggiorno a Merano. Ed è sempre lui, l'autore di questo sconosciuto e appassionante memoriale scritto in lingua tedesca a cavallo tra la metà degli anni Cinquanta e Sessanta del secolo scorso (a cui aveva dato anche un titolo: Weisse Chrysanthem für Claretta, Crisantemi bianchi per Claretta), a organizzare il trasferimento della famiglia Petacci sul lago di Garda. Per Armida Parisi quello di Langes è un documento interessante, soprattutto dal punto di vista narrativo perché è capace di restituire le atmosfere e i personaggi che in quei giorni convulsi si muovevano intorno al duce e al suo entourage. Dello stesso avviso Lucia Valenzi, per la quale questo documento ripropone, in una prospettiva del tutto personale e quasi intima, uno dei capitoli più bui e controversi della storia d'Italia del secolo da poco concluso.

Federica Guidetti

"AUTOBIOGRAFIA EROTICA DI ARISTIDE GAMBIA"

La forza liquida dei romanzi di Starnone

di Fabio Piero Fracasso

L'affollamento di corpi, stati d'animo, risentimenti, frustrazioni, ambizioni, insomma di tutto quel che serve a passare il tempo su questa terra assume in Domenico Starnone una concitazione dall'effetto sicuro: è proprio difficile annoiarsi. Anche "Autobiografia erotica di Aristide Gambia" (Einaudi 2011) risponde appieno a questo requisito, il solo che giustifichi la stesura di un romanzo. Ancora una volta, difatti, pagina dopo pagina sembra materializzarsi il segreto che s'annidava nelle pagine di via Gemitto, Labilità, ma anche in opere "minori" come "Fare scene", e cioè l'attitudine di Starnone a procedere per piani inclinati e incrociati: narrazione pura, svelamento della finzione, epilogo, che condensa in sé le due storie. E allora dov'è il segreto, dal momento che il ritmo è riconducibile a questa fantasia lussureggiante ma, dovremmo concludere, concepita a freddo, in laboratorio? Forse, azzardiamo, nella presenza di una quarta fase, un salto nel vuoto perché da un certo istante in poi la scrittura di



questo quasi settantenne napoletano, imboccate tutte le strade narrative possibili, si affida all'estro del momento e serpeggia imprevedibile con il trascorrere delle righe (e qui ce ne sono, eccome, di righe perché il romanzo s'avvicina al mezzo migliaio di pagine). La storia, difatti, incastona più romanzi, il primo che scocca con l'invio di una lettera nella quale, con linguaggio forbito ed osceno, una tale Mariella Ruiz rievoca al direttore di una

collana didattica, Aristide Gambia, un loro lontano e fugace incontro erotico; poi, mentre ancora non del tutto sfumano gli effetti della strana vicenda di riavvicinamento tra i due, irrompe un'ulteriore e vasta narrazione, della quale taluni nomi sembrano riecheggiare il primo, già copioso, inserto letterario; infine, cala il sipario con quel che Starnone vorrebbe farci credere conclusione canonica; finché, in una sorta di commento o pseudotaciturno sulla gestazione delle storie di cui si diceva, una vera e propria (nuova) narrazione le avvolge con la sua ondata, mescolandone strutture, eventi, verosimiglianze.

Intendiamoci: nessuna improbabile riproposizione di artifici calviniani (Se una notte d'inverno un viaggiatore) ma una forza liquida di puro racconto, un salmone che risale la corrente del linguaggio primigenio dell'infanzia: così la violenza verbale di Napoli, la matrice del sesso che quel linguaggio ha forgiato (o ne è stata forgiata?), gli adulteri, la smagata disamina sui figli e sui fatti incomprendibili della vita inchiodano l'attenzione, senza mai il sapore del trito e ritrito.